

Orazio

# Un volgare arricchito

(*Epodi*, 4)

Orazio attacca con violenza un arricchito che incede per strada con aria superba ricordando le sue umili origini. Il poeta non cita mai il nome del suo bersaglio, che rappresenta un tipo, più che un individuo: il *parvenu* che, malgrado il successo, resterà sempre volgare. La vanagloria del personaggio non fa che aumentare nei passanti una *liberrima indignatio* («l'indignazione palese», v. 10) e addirittura suscita in loro sfiducia verso lo stato.

**metro:** sistema epodico di trimetri giambici e dimetri giambici

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,  
tecum mihi discordia est,  
Hibericis<sup>1</sup> peruste funibus latus  
et crura dura compede.  
5 Licet superbus ambules pecunia,  
Fortuna non mutat genus.  
Videsne, Sacram metiente te viam  
cum bis trium ulnarum<sup>2</sup> toga,

Grande come quella che la sorte ha stabilito tra lupi  
e agnelli, è l'avversione che ho per te,  
o tu che hai sul dorso cicatrici d'iberiche<sup>1</sup> funi  
e alle caviglie quelle dei duri ceppi.  
5 Cammina pure tronfio sfoggiando la tua ricchezza,  
la fortuna non cambia le tue origini.  
Mentre vai misurando la Via Sacra  
con una toga di sei braccia<sup>2</sup>, non vedi

1. In Spagna cresceva abbondante lo sparto, pianta usata per produrre funi a causa della resistenza delle sue fibre.

2. Più di due metri e mezzo.

ut ora vertat huc et huc euntium  
 10 liberrima indignatio?  
 «Sectus flagellis hic triumviralibus<sup>3</sup>  
 praeconis ad fastidium  
 arat Falerni<sup>4</sup> mille fundi iugera  
 et Appiam mannis<sup>5</sup> terit  
 15 sedilibusque magnus in primis eques  
 Othone<sup>6</sup> contempto sedet.  
 Quid attinet tot ora navium gravi  
 rostrata duci pondere  
 contra latrones atque servilem manum  
 20 hoc, hoc tribuno militum?»

come fa torcere da ogni parte il viso ai passanti  
 10 l'aperto sdegno di chi è nato libero?  
 «Quest'uomo, conciato dalle verghe dei triumviri<sup>3</sup>  
 fino alla nausea del banditore,  
 ara mille iugeri di territorio falerno<sup>4</sup>  
 e con cavalli gallici<sup>5</sup> si scarrozza per l'Appia,  
 15 siede da cavaliere borioso ai primi posti  
 facendosi beffe di Otone<sup>6</sup>.  
 A che serve condurre tante navi  
 dalle facce rostrate e di pesante stazza  
 contro pirati e bande di schiavi, se quest'uomo,  
 20 proprio questo, è tribuno militare?»

(trad. di F. Bandini)

3. I *triumviri capitales* erano i magistrati che per i reati comuni decretavano le pene corporali; il banditore che le pronunciava ad alta voce era ormai stanco di ripeterle tante volte per quel malfattore, evidentemente recidivo.

4. Nella Campania settentrionale, zona celebre per l'ottimo vino che vi si produceva.

5. Erano cavalli molto apprezzati (e quindi costosi) per la loro velocità.

6. Nel 67 a.C. Lucio Roscio Otone aveva stabilito per legge che le pri-

me file del teatro fossero riservate ai ricchi *equites*, purché fossero di nascita libera; evidentemente, l'arricchito ha trovato il modo di aggirare questa clausola.

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**Il crescere dell'indignazione** L'epodo è nettamente diviso in due parti. Nella prima (vv. 1-10) sembrerebbe quasi che l'avversione per questo volgare arricchito sia qualcosa di personale (nota il dativo di possesso *mihi*,

contrapposto a *tecum*, al v. 2). Il poeta ricorda l'umile origine del riccone con un vocativo, come se questa sola bastasse a definire l'identità del personaggio (vv. 3-4). Ma poi l'indignazione cresce e culmina in una lunga, accorata domanda che sembra voler risvegliare

l'arricchito dall'ebbra illusione del successo (*Videsne...?*, ovvero «Ti accorgi o no che...?», v. 7 sgg.): non è solo Orazio a essere irritato da lui, ma tutto il popolo (*euntium*, v. 9).

**La vox populi** Per rendere ancora più oggettiva l'indignazione, nella seconda parte dell'epodo (vv. 11-20) Orazio ricorre all'artificio della *persona loquens*, ovvero introduce un «personaggio parlante». Questo personaggio è ideologicamente solidale con il poeta, ed è la collettività intera: un «anonimo collettivo» che era presente già nella tradizione dell'epica omerica, a indicare il biasimo o l'approvazione sociale dell'intera collettività (per es. in *Iliade*, 6, v. 459 ss. Ettore, pensando all'eventualità che Troia cada e la moglie Andromaca diventi schiava, si vergogna nel pensare ai commenti di chi assisterà alla scena: «E dirà qualcuno che ti vedrà lacrimosa: / "Ecco la sposa d'Ettore, ch'era il più forte a combattere / fra i Troiani domatori di cavalli [...]!"», trad. R. Calzecchi Onesti). Provenendo dalla *vox populi*, ovvero dalla voce dell'intera collettività, la condanna morale del personaggio è ancora più inequivocabile.

**Contro la dismisura, non contro la mobilità sociale** In questo epodo Orazio attacca un uomo che, partendo da umili origini, è diventato ricco. Questo tema era ricorrente nell'invettiva giambica dei poeti greci, molti dei quali avevano origine aristocratica e quindi disprezzavano i nuovi ricchi; e certamente l'indignazione del poeta è accentuata dalle sue difficili condizioni personali negli anni in cui furono scritti gli *Epodi*. Eppure lo stesso Orazio, *libertino patre natus* («nato da un padre liberto», *Satire* 1,6, v. 45), riuscì di lì a poco (o forse era già riuscito) a diventare amico di Mecenate e a entrare nella cerchia dello stesso Augusto. Non è dunque incoerente questa invettiva contro uno scalatore sociale?

Non lo è, per un motivo molto semplice. Orazio non è contrario all'affermazione sociale dovuta ai propri meriti. Nell'età augustea la

società romana, tradizionalmente classista, dovette ripensare il proprio concetto di mobilità sociale. La riorganizzazione dell'amministrazione da parte di Augusto aprì le porte anche a persone come i liberti che, pur non potendo vantare nobili natali, potevano però mettere a frutto la propria cultura e abilità. In questo periodo, dunque, si assisteva non di rado all'ascesa, talora fino a livelli molto alti, di persone di umili natali, e Orazio non mancherà mai di mostrare la sua gratitudine a Mecenate e Augusto per questo.

**Il peccato di dismisura** La vittima di questo epodo, dunque, non pecca di ambizione, cosa in sé non negativa: pecca di dismisura, di cattivo gusto, di ostentazione. Forse Orazio non è ancora il poeta delle *Odi*, della frugalità epicurea che vive serena con un piccolo campicello e una casetta decorosa, ma è già il poeta dell'*est modus in rebus* (*Satire* 1,1, v. 106). Egli non può approvare un uomo che ostenta una toga di due metri e mezzo (v. 8), così come nelle *Epistole* (1,19, v. 13) deriderà coloro che ostentano una toga troppo corta per far credere di essere frugali come Catone; non può approvare il suo essere *superbus ... pecunia* (v. 5), né il suo sedere a teatro in un posto che non gli spetterebbe (vv. 15-16).

**L'arricchito, un inconsapevole sovversivo** Ma c'è di più: i valori esibiti da questo arricchito sono anche pericolosi e destabilizzanti per l'ordine sociale voluto da Augusto. Infatti, da un lato la sua propensione al latifondo (v. 13 *mille ... iugera*, una cifra assolutamente iperbolica) contrasta con l'esaltazione della piccola e media proprietà (uno dei cardini della propaganda di Augusto che ricorre in particolar modo nelle *Georgiche* di Virgilio), così come la sua esibizione del lusso stride con la moralizzazione e la morigeratezza predicate dalla legislazione augustea. Dall'altro, i personaggi come l'arricchito diffondono nel popolo sfiducia e disfattismo: i passanti pensano che sia inutile combattere contro

pirati e schiavi ribelli quando poi si è costretti ad assistere al successo di soggetti così poco raccomandabili. E si badi bene che questa non è un'affermazione qualunque: l'espressione *latrones atque servilem manum*

(v. 19) allude precisamente alla flotta di pirati di Sesto Pompeo che Augusto debellò nel 36 a.C., e che l'imperatore stesso, nelle sue *Res gestae* (25,1), definisce *praedones* e *servi* che *arma contra rem publicam ceperant*.